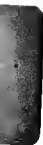
DEI DOVERI DELL'UOMO E DELLE REGOLE DELLA CIVILTÀ DEL P...

Francesco Soave





DEI

DOVERI DELL' UOMO

E DELLE

REGOLE DELLA CIVILTÀ

DEL

P. FRANCESCO SOAVE



VERONA
DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO APOLLONIO
1870.

DEI DOVERI DELL' UOMO

Introduzione.

Noi siamo tutti obbligati a ben conoscere i nostri doveri per ben adempirli.

Ora i nostri doveri sono di tre specie: 1. doveri verso Dio; 2. doveri verso di noi medesimi; 3. doveri verso degli altri.

Di tutte e tre queste specie tratteremo particolarmente, incominciando dai doveri verso Dio.

CAPO I.

Dei doveri verso Dio.

Iddio è quell' Ente supremo, che ha creato e che conserva tutte le cose. Come autore di tutto, egli è di tutto padrone; e in quella guisa che tutto ha fatto del nulla, così può tutto distruggere e nuovamente ridurre in nulla.

Noi stessi da Dio abbiamo ricevuto e la vita e tutto quello che abbiamo, e basta un sol atto della sua volontà per tutto toglierci e annientarci in un momento.

Noi dobbiamo adunque in primo luogo venerare Iddio con profonda umiltà e con timor rispettoso, come Supremo Signore e Padrone dell'Universo, e obbedire dobbiamo con piena esattezza a tutto ciò ch' egli impone.

Dobbiamo star avveduti di non commettere mai nulla che sia contrario alle sue sante leggi, dobbiamo ripetere frequentemente a noi medesimi. *Guarda che Iddio ti vede* e se mai



per disavventure ci occorre di redore in qualche trasgressione, dobbiamo tosto a lui domenderne umilmente perdono e correggere il mal fatto.

Guai se in ciò tardiamo, e se le morte frattanto ci sorprendesse! Quali orrendi castighi non ci aspetterebbero allora! E chi può assicurarci che la morte non ci sorprenda dell'uno all' altro momento?

Nè solo dopo la morte, ma spesse ancora in questa vita Iddio punisce colle malattie, colla povertà, colla infamia e con mille altri mali i trasgressori della sua legge.

Per ogni motivo adunque dobbiamo continuamente temoro Iddio e guardarci con somma premura di violare giammai in alcuna cosa i suoi precetti.

Ma quanto egli è severo punitor de' malvagi altrettanto è liberalissimo rimuneratore dei buoni. Spesso ancora in questa vita ci ricompensa le buone azioni de' giusti collo temporali prosperità, e con premj eterni o grandissime ricompense sempre nell' altra.

Non solo adunque dobbiamo guardarci dalle malvagie azioni per non meritarci la sua collera e i suoi castighi, ma esercitarci dobbiamo ancor di continuo nelle buone azioni per meritar la sua grazia ed i premj temporali od eterni, ch' egli accorda a chi adempie fedelmente alle sue leggi.

Una perpetua gratitudine dobbiamo poi professargli pei benefizj infiniti ch' egli n' ha fatto, giacchè quello che noi possediamo, tutto è suo dono.

Da lui pure con grato animo dobbiamo riconoscere giornalmente tutto quello che ne accade di bene, poichè tutto ci vien dalla sua mano, e senza di lui niun bene potrebbe da noi aversi.

Gli stessi mali e le stesse avversità dobbiamo da lui ricevere con umile rassegnazione: perciocchè quando ci permette che siam tribolati, o lo fa acciocchè serva di correzione o di soddisfazione alle nostre colpe, o acciocchè giovi a provare

la nostra virtù o sofferenza, e a meritarci una ricompensa maggiore nell' altra vita.

Dobbiamo amarlo con tutto il cuore e con tutto lo spirito sopra ogni cosa, e perchè merita ogni amore per le infinite sue perfezioni, o perchè egli stesso ci ama tenerissimamente e ci colma di continui benefizi.

CAPO II.

Doveri verso di noi medesimi.

Noi siamo composti di due sostanze, l'una spirituale che è l' anima, e l' altra materiale che è il corpo.

L' anima è la sostanza più nobile siccome quella che pensa, che vuole, che dirige tutte le nostre azioni, e che essendo di sua natura immortale, durerà in eterno.

Il corpo è la sostanza men nobile, siccome quello che è soggetto a mille imperfezioni, a mille mali, e finalmente alla corruzione ed alla morte.

Noi siamo dunque tenuti ad aver cura dell' anima principalmente e a cercar di renderla sempre migliore, siccome la parte di noi più eccellente.

Noi non dobbiamo però tralasciar di aver cura anche del corpo, per conservarlo, e renderlo sempre più atto a' ministeri dell' anima.

ARTICOLO I.

Cura dell' anima.

L' anima è una sostanza semplice, diversa affatto dal corpo, che perciò non possiamo nè veder, nè toccare, ma che sappiamo essere in noi, perchè è quella che in noi pensa.

Tre principali facoltà o potenze si distinguono nell' anima cioè memoria, intelletto e volontà.

L' intelletto è quello, per cui acquistiamo le diverse cognizioni delle cose e impariamo intorno alle medesime a giudicare e a ragionare.

La memoria è quella, per cui ci ricordiamo delle cose passate.

La volontà è quella per cui ci determiniamo a fare o non fare alcuna cosa, ed a scegliere piuttosto l' una che l' altra.

Tutte queste facoltà noi dobbiamo procurare di perfezionare, per quanto è possibile, e cercare di farne il possibile miglior uso.

§ 1. Intelletto.

Dobbiamo dunque procurare primieramente di arricchir l' intelletto di utili cognizioni, e soprattutto di apprendere a giudicare e ragionare rettamente.

Le cognizioni da noi s' acquistano o per mezzo delle nostre proprie osservazioni, o per mezzo degli altrui insegnamenti.

Per acquistare cognizioni esatte e sicure da noi medesimi, dobbiamo osservare le cose attentamente e replicatamente, non fidarci alle apparenze, esaminarle nel fondo, e in varj aspetti, in varie circostanze.

Per ben imparare dagli altri quello che non possiamo osservare da noi medesimi, conviene in primo luogo ricorrere a persone che siano ben istrutte, non a persone ignoranti che ci empiano d' idee false e di pregiudizj: anzi quello che ci vien detto dagli ignoranti si dee sempre aver per sospetto.

In secondo luogo dobbiamo farci premura di esporre di mano in mano i nostri dubbj alle persone che possono ammaestrarci, e domandar loro la spiegazione di ciò che non intendiamo e la notizia delle cose che non sappiamo. La curiosità, massimamente nei giovani, è una qualità ottima e necessaria; ma la curiosità solamente nelle cose utili ed importanti, non la curiosità delle cose frivole, la quale anzi è da biasimarsi.

In terzo luogo alle persone che c' istruiscono convien prestar la debita attenzione per ben approfittare dei loro insegnamenti: non perdersi in bagatelle o distrarsi in altri pensieri, facendo consumare ai maestri inutilmente e con dispiacere il tempo e la fatica.

Gli errori nel giudicare e nel ragionare nascono principalmente o dal voler giudicare delle cose che non si sanno, o dal voler giudicarne prima di averlo ben considerate.

Avanti dunque di affermare o negare che una cosa sia nel tale o nel tal modo, conviene ben istruirsene ed esaminarla attentamente: non precipitare i giudizj innanzi tempo.

Conviene poi oltre a ciò saper intorno alle cose formarsi giusti principj, e da questi principj saper cavare giuste e legittime conseguenze.

La ragione e le cognizioni son quelle che ci distinguono dalle bestie. Qual vergogna adunque non sarebbe per noi, se volessimo per nostra propria colpa restare nella ignoranza ed alle bestie assomigliarc?

Oltrechè ognuno è obbligato espressamente a procurare di ben arricchire la sua mente di utili cognizioni, di far buon uso della ragione, d' impiegar bene i talenti che ha ricevuti da Dio: altrimenti ne dovrà render uno strettissimo conto.

§ 2. Memoria.

Ma l' acquistar le cognizioni non basta, se non si ritengono a memoria. Or due cose sono necessarie per conservare lungamente la memoria delle cose imparate: la prima è di studiarle attentamente, poichè tanto più restano impresse, quanto vi si applica maggior attenzione: la seconda è di ripeterle frequentemente, poichè altrimenti presto svaniscono, e non rimane che il dispiacere di averle apprese inutilmente.

§ 3. Volontà.

La facoltà che principalmente è necessaria di saper ben dirigere è la volontà, affinchè essa non scelga se non ciò che è vero bene, e tralasci tutto ciò che è vero male.

Regolatrice della nostra volontà in primo luogo dev'essere la probità e la giustizia. Tutto quello che è mal onesto, tutto quello che è ingiusto e contrario alle leggi divine e umane, che è contrario in qualunque modo ai nostri doveri o alla convenienza o al buon costume, si deve da noi fuggire, qualunque sia l'allettamento o l'inclinazione che a ciò ne porti, e qualunque il vantaggio temporale che possiamo sperarne. Una cattiva azione non dee mai farsi per qualunque cosa del mondo. E per non cadere in errore conviene, prima di scegliere e di determinarsi ad alcuna cosa, esaminare attentamente se è giusta ed onesta, istruirsene quando non sappiasi con sicurezza, e se rimane alcun dubbio, sospendere ogni determinazione.

Io secondo luogo regolatrice della nostra volontà deve essere la prudenza. Prima di determinarci ad alcuna cosa conviene esaminare maturamente, se sia spediente o no l'intraprenderla, se ne debba realmente venir vantaggio ed onore, o se possa temersene pregiudizio o disonore se sia facile o difficile ad eseguirsi, se convenga meglio di farlo subito o differirla ad altro tempo, e cose simili.

Per far bene queste considerazioni è necessario prima di tutto avere piena cognizione della cosa di cui si tratta; e quando essa ci manchi, conviene ben informarsene e domandare l'altrui consiglio. Mai non si deve intraprender nulla senza ben esaminare quel che ne possa avvenire, ricordandoci del proverbio: *Chi prima non pensa, in ultimo sospira.*

§ 4. Esecuzioni della determinazioni della volontà.

Quando esaminata la cosa, conosciamo che è spediente di farla, conviene allora pensare ai mezzi per meglio eseguirla.

Nell' esecuzione due estremi convien fuggire: la pigrizia e la precipitazione.

Quando si tratta di fare una cosa buona e utile non dobbiamo lasciarci rincrescere la fatica o gl'incomodi che seco porti, ma intraprenderla con vigore e con risoluzione. *La pigrizia trova tutto difficile, e la diligenza sa render tutto facile.*

Dobbiamo anche intraprenderla al più presto che è possibile ricordandoci del proverbio: *Chi ha tempo, non aspetti tempo*. e dell' altro che *bisogna pigliar la buona occasione pei capelli*; altrimenti passata che sia, più non ritorna.

Se nell'adempimento troviam qualche ostacolo, non dobbiamo perciò spaventarci, ma perseverare con fermezza e costanza, ricordandoci che *la pazienza e la fatica vince ogni cosa*.

Quanto però è da fuggirsi la pigrizia e la lentezza, altrettanto è pur da schivarsi la troppa precipitazione. Chi fa le cose con troppa fretta per ordinario le fa malamente: *Presto e bene avvien di rado.*

Si devono adunque le cose far con premura bensì e con sollecitudine; ma insieme vi si dee impiegare il tempo necessario e la dovuta attenzione per farle bene.

§ 5. Ricapitolazione delle cose precedenti.

Questa è la cura che aver dobbiamo riguardo all' anima, procurando di arricchir l'intelletto di utili cognizioni e di coltivar la memoria per ben ritenere le cognizioni acquistate, di regolare saviamente la volontà secondo i dettami dell' onestà e della prudenza, e di eseguire le operazioni che l' onestà e

la prudenza ci suggeriscono con premura insieme e con attenzione e senza lasciarci vincere nè dalla pigrizia per una parte, nè dalla precipitazione per l' altra.

§ 6. Mali dell' anima.

L' ignoranza e l' errore sono i mali dell' anima riguardo all' intelletto: i vizj e le passioni disordinate sono i mali dell' anima per riguardo alla volontà, e questi mali conviene toglierli con ogni sforzo.

Or l'ignoranza si toglie coll'applicazione e collo studio a ben imparare le cose utili a sapersi.

L'errore si toglie coll' apprendere a ben giudicare e ragionare delle cose, o principalmente coll' assuefarsi a non giudicare di quello che non si sa, e a considerar le cose maturamente prima di giudicarne.

I vizj sono quegli abiti che si contraggono di far cose cattive, e questi si tolgono coll' assuefarsi a sempre oprar rettamente, e a non far mai nulla, di cui la coscienza ci possa rimproverare.

Le passioni son quei movimenti dell' anima che ci portano ad amare e ad odiare vivamente alcuna cosa e queste soprattutto è necessario di saper ben regolare.

§ 7. Governo delle passioni.

Le passioni sono buone, quando ci portano ad amare il vero bene e ad odiare il vero male: ma sono cattive quando ci portano ad amare un bene falso, o ad odiare un falso male.

Il bene è vero, quando è conforme ai nostri doveri, e quando è atto a produrci un vero vantaggio.

Il bene è falso, quando è contrario ai nostri doveri, o quando ci alletta con un vantaggio o con un piacere momentaneo, per produrci poi un vero male.

Lo stesso dicasi viceversa dei falsi mali.

Per ben regolare adunque le nostre passioni noi dobbiamo amare soltanto il vero bene, ed odiare soltanto il vero male.

Le passioni mal regolate altre fan danno principalmente a noi medesimi, altre fan danno a noi insieme ed agli altri.

Le passioni che pregiudicano a noi medesimi principalmente sono gli eccessivi desiderj, la gola, il soverchio amor dei piaceri, l' amor dell' ozio, la tristezza e il timore.

Le passioni che pregiudicano a noi insieme ed agli altri, sono la collera, l' odio, l' invidia, la superbia e l' avarizia.

§ 8. Passioni che pregiudicano principalmente a noi medesimi.

1. *Desiderio.*

L'uomo non è quasi mai contento del suo stato; ma quanto più ha, sempre più desidera di ottenere. Da questo vengono due mali. 1. Che quanto più cose desidera, tanto meno ne ottiene, giacchè è noto il proverbio: *Chi troppo vuole niente ha.* 2. Che mentre si perde nell' inquietudine dei desiderj, non sente nemmeno il godimento di ciò che possiede.

Per evitar questi mali dobbiamo assuefarci per tempo ad essere contenti dei beni che abbiamo. Se possiamo per vie oneste ottenerne altri maggiori è lecito il procurarli, ma senza desiderarli con troppa avidità a senza inquietarci, qualora non si arrivi a conseguirli.

2. *Gola.*

La gola ossia l' avidità del mangiare e del bere ci nuoce in più maniere. 1. Il troppo mangiare e troppo bere, o il mangiare e bere cose cattive pregiudica alla salute, ci procura di spesso gravissime malattie: anzi appunto dal mangiare e dal

bere disordinato nascono le malattie per la più parte. 2. Il troppo mangiare e troppo bere aggrava il corpo ugualmente e lo spirito, e rende l' uno e l' altro men atto ad operare. 3. L' avidità del mangiare e del bere fa che molti in questo consumino la miglior parte delle loro sostanze e si riducano in fine alla mendicità.

Conviene adunque in 1. luogo aver ben presente il proverbio che *si dee mangiare per vivere, non vivere per mangiare.* 2. Assuefarsi riguardo alla quantità a mangiar quel che basta e non più: riguardo alla qualità 1. A mangiar cibi sani, non lasciarsi trasportare dalla ingordigia verso di quelli che possono pregiudicare. 2. A non far troppo i delicati e gli schifosi, ma avvezzarsi di buon' ora a mangiar di tutto. Chi è mal assuefatto a principio, crescendo in età, spesso si ritrova in circostanze di non sapere che mangiare. Conviene adunque adattarsi per tempo a qualunque cosa e superare la ripugnanza che a certe cose si ha sulle prime. Col tempo e coll'assuefazione tutto si vince; e anche quelle cose che dapprima sembravano più disgustose, spesse volte arrivano a piacere a preferenza dell' altre.

Rispetto al bere convien guardarsi soprattutto dal sozzo e deforme vizio dell' ubbriachezza. Un uomo ubbriaco è il più abbietto degli uomini; ei si priva da sè medesimo dell' uso della ragione, che è il dono più prezioso che Iddio ci abbia dato, e si fa in tutto simile alle bestie, e talvolta anche peggior delle bestie. Nell' uso del vino pertanto conviene andare con somma moderazione, e per non contrar questo vizio, i fanciulli principalmente devono o astenersi in tutto dal vino o berne pochissimo.

3. *Amor del piacere.*

I divertimenti onesti sono permessi per ristorare il corpo e lo spirito dalle fatiche, e renderlo atto a ripigliarle con più vigore.

Ma in primo luogo fuggir si debbono sempre tutti i piaceri disonesti ed illeciti. In secondo luogo anche i leciti si devono prendere moderatamente. L' uomo non è nato per divertirsi, ma per occuparsi utilmente. Tutti devono aver di mira di ben adempiere i doveri del proprio stato, in questi incessantemente impiegarsi, prendendo solo pei divertimenti quella parte che è necessaria per sollevarsi e rinvigorire le loro forze.

Nei divertimenti i giuochi che portano moto ed esercizio sono da preferirsi a tutti gli altri perchè sono i più sani e quei che meglio contribuiscono a rendere la persona agile e robusta.

I giuochi di carte, dadi o somiglianti, dai fanciulli singolarmente si debbono fuggire, per non avvezzarsi a formare del giuoco un'occupazione ed uno studio, e non pigliar quella trista passione che a tanti fa consumare miseramente la maggior parte della lor vita e rovinare le loro sostanze.

Questa rovina del giuoco nasce massimamente da una mal intesa avidità di guadagno, per la quale sovente si perde tutto.

Per prevenirla convien per tempo fissar la massima di giuocar sempre per divertirsi, non per guadagnare: perciò i fanciulli o rarissimo, o non mai devono giuocar di denaro; e se ciò accade talvolta, debbono giuocar di pochissimo, di maniera che o vincendo o perdendo rimangano sempre d'animo eguale, senza avere nè un soverchio piacer nella vincita, nè dispiacere nella perdita.

4. Amor dell' ozio.

L' ozio è il padre de' vizi, siccome è noto già per proverbio. Un uomo ozioso, restando lungamente senza far nulla, finisce coll' annojarsi; e per fuggire la noja, non sapendo poi occuparsi in cose buone, si occupa nelle cattive.

È necessario adunque il cominciar per tempo a vincere la pigrizia, a fuggir l'ozio, ed occuparsi in cose utili e lodevoli.

Ciò è tanto necessario per quelli, i quali debbono procurarsi il loro sostentamento colle loro proprie fatiche. Se questi non si avvanzan per tempo al lavoro, sè non imparano per tempo un'onesta professione, crescendo poi in età si trovano miserabili o senza onesti mezzi per procacciarsi da vivere; e spinti dalla miseria e dal mal costume si danno poi ad ogni sorte di furfanterie e fanno all' ultimo per mano della Giustizia un tristo fine.

5. *Tristezza.*

Le tristezze è quel dolore che si prova nei mali di questa vita. Or i mali altri riguardano l'animo, e si dicono *morali*, altri il corpo, e si dicono *fisici*. I mali morali sono le afflizioni che sentiamo per le disgrazie e per le avversità. I mali fisici son quelli che nascono dalle sensazioni dolorose per ferite, per malattie o per altre somiglianti cagioni.

Tutti gli uomini sono soggetti ad avere delle afflizioni nel l'animo, e sarebbe pazzia il pretendere che ogni cosa dovesse andare sempre a seconda del nostro desiderio e del nostro piacere.

Ma le afflizioni si possono rendere minori coll'avvezzarsi per tempo alla pazienza.

A questo ci consiglia la ragione, perchè l'impazienza e la tristezza non fan che accrescere maggiormente il peso delle afflizioni medesime; laddove la pazienza fa che la gravezza de' mali si senta assai meno, e prepara più presto la strada alla consolazione.

Per tollerare poi questi mali più facilmente bisogna avvezzarsi in primo luogo a saper correggere l' immaginazione, la quale sempre ci fa parere le cose più grandi di quel che sono. *Il demonio non è sì brutto qual si dipinge*, dice il proverbio; e il sopravvenire di qualunque disgrazia noi dobbiamo sempre persuaderci, che ella non è sì grande in sè stessa,

come l'immaginazione ce la figura. L'esperienza mostra in fatti che quello che si è creduto gravissimo male a principio, in fine si riduce per lo più a pochissimo o nulla.

Oltre ciò ogni male per ordinario ha il suo rimedio o il suo compenso. Ora invece di abbandonarci nelle disgrazie all'afflizione e restar nell'abbattimento, dobbiamo cercar subito o di rimediarvi se è possibile, o di compensare per altro modo a quello che la sofferta disgrazia ci ha fatto perdere.

Chi saprà usare di questi mezzi vedrà alla prova, che le sue afflizioni nelle disavventure diverranno e più leggieri e più brevi.

Circa ai mali del corpo è da riflettere similmente, che l'immaginazione per lo più li fa creder maggiori di quel che sono. Or tutto questo si deve togliere in primo luogo. Quello poi che vi è di reale si dee soffrir con fermezza. L'impazientarsi e l'inquietarsi diminuisce forse le malattie? Anzi le accresce e le fa peggiori. Altro dunque non resta che tollerarle con sofferenza e cercar con animo paziente e tranquillo i mezzi di liberarsene.

6. *Timore.*

Il timore o riguarda i mali, o riguarda i pericoli.

Spesse volte gli uomini si affliggon moltissimo per vane supposizioni o vani timori, che poi svaniscono in nulla. Or prima di affliggerci di un male, che crediamo soprastarci, conviene riflettere se questo male sia veramente probabile che ci sorprenda, se sia vicino, se sia inevitabile.

Quando sia poco probabile, o sia lontano e si possa schivare, invece allora di affliggerci, dobbiam cercar di fuggirlo o ripararlo; e cesserà ogni timore. Quand'egli sia vicino e inevitabile, non dobbiamo tuttavia lasciarci abbattere dal timore, ma prepararci a incontrarlo con fermezza ed a renderlo minore più che è possibile.

Quanto ai pericoli conviene prima distinguere i veri dagli apparenti, e i prossimi dai rimoti.

I pericoli veri e prossimi temer si debbono da ogni uom prudente, si debbon cautamente fuggire: nel che mancano spesso i fanciulli, i quali o per inavvertenza o per bizzarìa si espongono a pericoli gravissimi, a spesse volte assai caro pagano la loro imprudenza o il lor capriccio.

I pericoli apparenti o rimoti è una debolezza il temerli. Vi son di quelli che ad ogni temporale che insorga tremano di spavento, come se il fulmine ogni volta gli avesse a cogliere. Or fra tanti temporali che accadono si di frequente, quanto non è egli raro che s' oda d'alcuno tocco dal fulmine? Perchè adunque tremare, come si farebbe d' un pericolo prossimo e certo? Tanto più che il timore non fa che affliggerci inutilmente, senza allontanar punto il pericolo stesso. Vi sono pure di quelli che temono d' andar in barca sui fiumi o sui laghi, ancorchè placidi e sicuri, come se avessero ad affondare. Ora, eccettuata una tempesta, la quale è facile a prevedersi e fuggire, l' andar in barca non porta niun pericolo. Il timore adunque è affatto vano. Lo stesso dicasi di mille altri vani timori di simil fatta.

I fanciulli soprattutto debbono per tempo liberarsi da quelle sciocche paure, che nella tenera età inspiran loro la balie e le donnicciuole, come la paura dei fantasmi o dei morti che giran di notte, e di cose simili, che sono tutte ridicolaggini.

§ 9. Passioni pregiudizievoli a noi insieme, ed agli altri.

1. *Collera.*

La collera, l' odio, l' invidia, la superbia e l' avarizia sono passioni, come abbiam detto, le quali pregiudicano a noi insieme ed agli altri.

La collera ci fa male in due maniere. 1. per l'alterazione violenta che in noi produce. 2. perchè privandoci della rifles-

sione, ci espone al pericolo di commettere qualunque eccesso. Un uomo trasportato dalla collera è come un ubbriaco: ei non sa più quello che si faccia.

Per non esporsi a questi mali bisogna incominciare per tempo a moderarsi.

I fanciulli sono facilissimi alla collera: per qualunque piccola offesa che ricevano da alcuno o per qualunque bagatelle che vada contro il loro genio, subito si stizziscono.

Bisogna adunque di buon' ora imparar a soffrire con pazienza, se avviene alcuna cosa in contrario. Sarebbe sciocca pretensione, come abbiamo già detto, il volere, che tutte le cose riuscissero a piacer nostro.

Bisogna apprendere principalmente a sopportare con pazienza le offese, non fare come le vipere, che mordon subito chi le tocca. Quante volte succede che per inavvertenza o per malizia anche noi facciamo ingiurie agli altri! Perchè dunque abbiamo subito ad irritarci, se alcuno o per inavvertenza o ancor per malizia offende noi?

2 *Odio.*

Molto meno abbiamo a conservar odio o malevolenza contro di alcuno. L' odio, oltre ad essere una passione malvagia verso degli altri, è una passione cattivissima per noi medesimi, a cagione della tristezza e dell' inquietudine che in noi produce

Noi dobbiamo adunque voler bene a tutti, tenerci in pace con tutti, non dare mai ad alcuno occasione di farci oltraggio; e se alcuno ci offende, non dobbiamo per questo cercar di farne vendette ne conservargli avversione, ma perdonargli generosamente e procurar di rendergli bene per male, ricordandoci della massima che *la più nobil vendetta è il benefizio.*

3. Invidia.

Una passione delle più vili e più abbominevoli, e che spesso domina ne' fanciulli, è l' invidia. Questa consiste nel-l' aver dispiacere del bene altrui. Se essi vedono alcuno più accarezzato o più lodato, o più premiato dai maestri e dai genitori, si rodon subito d' invidia e di livore. Ma conviene ricordarsi di quel detto del poeta: *L' invidia, figliuol mio, sè stesso macera.* In fatti non v' ha passione più trista per noi medesimi, che l' invidia.

Quanto però è da biasimarsi l' invidia, altrettanto è da lodarsi una nobile emulazione, la quale consiste nel procurare d' imitare i buoni esempj degli altri e d' uguagliare il loro merito, senza averne rancore. Se dunque vediamo alcuno lodato più di noi a motivo o della sua savíezza, o della sua diligenza, o delle sue buone maniere, dobbiamo cercar con ogni sforzo di fare anche noi altrettanto per meritare gli stessi onori e le stesse lodi, non rimanere nella nostra pigrizie o nei nostri vizj, e perdersi poi in un' invidia biasimevole.

4. Superbia.

Un' altra passion e cattivissima, e che presto nasce ancor nei fanciulli, è la superbia. Questa passione è tanto più da fuggirsi, quando ci rende più odiosi, poichè niente in generale è più abborrito dagli uomini, che un uom superbo.

Or di due cose sogliono gli uomini insuperbirsi; 1. di quelle in cui essi non han nessun merito; 2. di quelle in cui han qualche merito proprio.

Le cose, in cui l' uomo non ha nessun merito, sono le qualità del corpo e il talento.

È un puro caso che uno nasca ricco o povero, che abbia belle fattezze e bella corporatura, o sia deforme, e che abbia molto o poco talento. Or quale sciocchezza non è egli l' in-

superbirsi di quello obe è un puro dono del caso? Qual merito ha avuto il tale o tal altro di essere piuttosto ricco, obe povero? E così dicasi ancor del resto. Come può egli dunque vantarsene, come può esserne orgoglioso, quasi obe si trattasse d' un merito suo? Come può disprezzar gli altri, se il solo accidente ha fatto, che gli toccasse una sorte diversa?

Le sole cose in cui l' uomo ha qualche merito, sono lo suc proprie azioni, come il progresso nello scienze e nell' esercizio dello opere buone.

Ma anche in queste l' uomo non ha cbo una parte del merito: poichè riguardo agli studj il profitto dipende prima dal talento, che è un dono della natura, poi dalla diligenza cbe ciascuno v' impiega, la quale è ora sua; riguardo alla virtù noi sappiamo, cbe senza la divina grazia non possiamo far nulla di bene; e il merito nostro consiste solo nel cooperare al divino ajuto.

Come può dunque uno vantarsi, perchè impari meglio d'un altro o operi meglio d' un altro, quando anche in questo il merito principalo è un dono della natura e di Dio?

Di niuna cosa pertanto abbiam ragione di insuperbire; e dei doni cbe abbiamo, dobbiamo invece ringraziar Dio, da cui ci vengono, e guardarci dal farne cattivo uso per non demeritarli.

Mille ragioni ha poi ciascuno per umiliarsi, qualor considori i suoi difetti, i suoi vizi, i suoi demeriti; e questi deve sempre ciascuno avere dinanzi al pensiero.

I superbi sono quegli appunto cbe non conoscon sè stessi; e perciò si dice, cbo *la superbia è figlia dell' ignoranza.*

3. *Avarizia.*

L'avarizia, cioè l'attaccamento al donaro e alla roba, non è la passione più comune ai fanciulli, i quali propendon piuttosto al vizio contrario, cioè alla prodigalità, cbo è il far poco conto della roba e il consumarla e disperderla senza riguardo.

Molte volte però anch' essi prendono passione ora all'una, ora all'altra cosa, e vi si attaccano fortemente.

Or bisogna in questo cominciare per tempo a pigliare una strada di mezzo. Non si deve consumare nè strappazzare la roba fuor di proposito; e massimamente gli abiti, i libri e le altre cose che i parenti ci somministrano, si hanno a conservare con cura e con diligenza, perchè non sono cose nostre. Quando poi abbiamo alcuna cosa del proprio, come frutta, dolci o denaro di nostra proprietà o cose simili, volentieri ne dobbiamo far parte agli altri, massimamente ai poverelli, che più ne hanno bisogno.

ARTICOLO II.

Cura del corpo.

La cura del corpo dee consistere in due cose principalmente: 1. nel procurar di tenerlo sano; 2. nel procurar di renderlo agile e robusto.

Buona parte delle malattie ci vengono dai disordini nel mangiare, o mangiando troppo o mangiando cose nocive.

Chi vuol adunque star sano, deve per tempo tenere a freno la gola, mangiando quello che basta, non più, e astenendosi particolarmente da quelle cose che più sogliono pregiudicare alla salute, come è il mangiar troppo dolci e troppo cose salate, o troppo frutta o frutta acerbe o cose simili.

Convien poi anche guardarci dai pericoli per non farsi male, non avventurarsi nei luoghi dove si possa cadere, non correre a precipizio giù per le scale, non andar d'inverno a sdrucciolare sul ghiaccio, non maneggiare imprudentemente i coltelli o altre armi, con cui si possa ferire, non esporsi pazzamente a senza bisogno al sole o alla pioggia o alla neve, e non far nulla in somma da cui la salute possa sentir nocumento.

Malgrado tutte le cautele però, la natura è soggetta a diversi mali. Or quando ci sopravviene alcuna malattia, dobbiamo

procurare il più presto di liberarci; e perciò dobbiamo senza contrasto e senza ripugnanza, ma con coraggio e volentieri prendere i rimedj che ci sono prescritti, ed eseguire quello che ci è ingiunto da chi prende cura della nostra guarigione.

Oltre ad essere sano, si dee procurare che il corpo divenga ancor agile e robusto. Or questo non si acquista che coll'esercizio Conviene adunque per tempo assuefarsi alla fatica ed al moto, che sono le due cose le quali meglio contribuiscono così a mantenere il corpo sano, come a dargli agilità o robustezza.

Conviene anche assuefarsi a soffrire il caldo ed il freddo, a soffrire i diversi incomodi, fuggendo la pigrizia e la troppa dilicatezza, la quale rende il corpo debole e snervato, e soggetto poi ad ammalarsi facilmente per ogni piccola cosa.

ARTICOLO III.

Mezzi di ottenere la felicità.

Chi avrà di sè stesso la cura che abbiamo detto, potrà sperare con più ragione di essere felice in questo mondo, e di prepararsi una felicità maggiore nell' altro.

La felicità in questo mondo non consiste nell'aver molte ricchezze o molti onori; ma nell' aver un cuor tranquillo e contento. Un contadino o un artigiano, quando ha di che vivere colle sue fatiche, quando è tranquillo in sè stesso, quando è contento del suo stato, egli è felice.

Or per avere la tranquillità e la contentezza bisogna:

In 1. luogo esser dabbene e operar rettamente, poiche un uomo cattivo ha sempre i rimorsi della coscienza che lo turbano in sè stesso, e fuori di sè ha l'inimicizia, i castighi che si procura dagli altri uomini.

2. Bisogna imparar bene una qualche professione, con cui poter guadagnarsi onde vivere onestamente, e quelli che sono ricchi devono anch' essi attendere agli studj con calore, per

poter occuparsi in qualche cosa utile e fuggire la noja, che è sempre indivisibile dall' ozio e che è il maggior tormento del mondo.

3. Bisogna guardarsi dai mali così morali, come fisici, astenendosi da tutte quelle cose che possono produrre o delle afflizioni nell' animo, o delle malattie nel corpo. Quando però ci sopraggiungono delle disgrazie o delle malattie non dobbiamo abbandonarci di spirito, ma sostenerle con coraggio e cercarne più presto che è possibile il riparo od il compenso.

4. Del bene che Iddio ci ha dato o che possiam procurarci colle nostre fatiche, dobbiamo essere contenti, non affannarci o inquietarci per aver di più. I desiderj disordinati sono i nostri maggiori nemici, tenendoci sempre occupati nell' ansietà di ottenere quello che non abbiamo, non ci lascian essi godere frattanto nemmen di quello che abbiamo.

CAPO III.

Doveri verso gli altri.

Noi abbiamo verso gli altri dei doveri che sono generali e comuni a tutti, e dei doveri che sono particolari a ciascheduno.

ARTICOLO I.

Dei doveri.

I doveri generali si contengono nei due precetti: *Non far ad altri quello che non vogliamo che sia fatto a noi; Fare agli altri quello che vogliamo che a noi sia fatto;* il primo dei quali contiene i doveri che chiamansi *negativi*, il secondo i doveri *positivi*.

§ 1. Doveri negativi.

Questi c' impongono d' astenerci dall' offendere altrui in qualunque maniera.

Or in tre modi si può offendere alcuno, cioè nella persone, nelle roba e nell' onore.

1. *Non offendere alcuno nella persona.*

Si offende altrui nella persona o coll' ammazzarlo, o col ferirlo, o col batterlo, o col fargli dispetti e insolenze, o col molestarlo o inquietarlo in qualunque modo.

Or da tutte queste cose dobbiamo astenerci, e non far mai a nessuno veruna cosa che lo molesti.

I fanciulli formano spesse volte un tristo piacere di fare ai loro compagni a bella posta dei dispetti, o di provocarli a lite, di dir loro parole disgustose, o di schernirli e beffarli, o di farli adirare in cento altre maniere, spezialmente quando il credono di loro più deboli, e non temono che possano vendicarsi.

Or come si può egli aver piacere di far ingiurie e dispiacere ad altrui? Egli è questo un piacere affatto indegno e vergognoso. Egli è poi anche un piacere pericoloso e che spesso porta gravissimi danni. Già è noto il proverbio: *Chi la fa l' aspetta;* e chi fa male ad altrui deve sempre temere che altrettanto a lui facciano le persone da lui offese.

Nè convien fidarsi che queste sian più deboli, quando son provocate, o in une o in altra maniera trovano anch'esse mezzo di vendicarsi, come fece la Volpe coll'Acquila, abbruciando la pianta dov' essa teneva il nido. *(V. Abbeced. Fav. XX.)*

A nessuno adunque, o sia più forte di noi o più debole, non si dee mai far male per nessun conto.

Nè si dee pur godere che altri lo facciano, il quale è pure un difetto solito dei fanciulli che ridono e si rallegrano quando veggono alcuno fare ed altri delle ingiurie e delle insolenze. Si deve anzi averne compassione e procurar d' impedirle. Il Passero, che insultava il Lepre sorpreso dall' Aquila, in luogo di compassionarlo, come andò egli a finire?

Ghermito de un Avvoltojo, dovette soffrire la sorte stessa del Lepre. (*Fav. IX.*)

Ma se alcuno fa a noi del male, possiamo noi vendicarci? Nemmeno questo. Possiamo difenderci e impedire che il male non ci sia fatto. Ma dopo che l' abbiam ricevuto, o dobbiamo sofferirlo con pazienza, oppure dobbiamo ricorrere a chi può farne giustizia, ma non farci giustizia da noi medesimi.

Il perdonare le offese e il procurar anzi di far del bene all' offensore è l' azione più nobile e più generosa che possa farsi. Perciò quel buon padre, che aveva promesso un anello prezioso a chi tra i suoi figli avesse fatto l'azione più bella, meritamente lo diede a quello che avea liberato dal pericolo il suo stesso nemico. (*Fav. XXV*).

All' opposto il vendicarsi è un' azione vituperosa e brutale: è proprio delle bestie il rivoltarsi e morder subito chi le offende. Spesse volte avviene ancora, che la vendetta cresce e danno peggiore dello stesso vendicatore, come è avvenuto al Cavallo, che per vendicarsi del Cervo si è fatto schiavo dell' uomo. (*Fav. XXVI*).

2. *Non offendere alcuno nella roba.*

Si offende altrui nella roba ogni qualvolta o con violenza o con inganno si usurpa o si ritiene ingiustamente quello che è d' altri.

Il titolo di ladro è il titolo più vergognoso che uno possa avere: conviene perciò guardarsi dal meritarlo per nessun modo.

I fanciulli ben allevati già si vergognano da sè stessi di rubare ad altri o danaro, o altra cosa importante: ma spesso si fanno lecito di togliere ad altri delle piccole bagatelle, come frutti o dolci o cose da giuoco o altre simili.

Or anche da queste cose convien ben guardarsi: 1. perchè quello che è d'altrui, sia poco o di molto conto, non deve mai usurparsi in niun modo, 2. perchè il vizio del rubare inco-

mincie appunto dal poco, e col tempo vien poi crescendo e facendosi sempre maggiore. Il figlio mal educato (*Fac. XII.*), che divenuto ladro famoso fu preso poi alla fine e condannato alla morte, incominciò a rubare e' suoi compagni di scuola una cosetta da nulla; per non essere stato corretto da principio, prese poi maggior animo e crebbe sempre più nella sua malvagità.

Quello di cui i fanciulli si fan meno scrupolo è di prendere di nascosto ora l' una ora l' altra cosa in casa propria, credendo di esserne i padroni.

Or non è vero che ne sian essi i padroni, finchè vivono i genitori. I figli non sono padroni di nulla: è dunque egualmente riprensibile il rubare in casa, come fuori di casa.

Ma non solamente il rubare, da cui dobbiamo guardarci; ma ancora dal ritenere ciò che sappiamo essere d' altrui.

Se dunque troviamo o alcuno ci dà qualche cosa che sappiam essere d' altrui, dobbiamo subito restituirla al padrone.

In somma non ci dobbiamo far lecito mai di ritenere quello che non è nostro.

Dobbiamo anche guardarci nelle compere, nelle vendite e nei cambj da ogni inganno o soperchieria. Chi vende non dee abusare dell' imperizia de' compratori per pretendere più del dovere, e chi compra, non dee valersi dell'ignoranza o della necessità, in cui è talvolta il venditore, per levergli punto del giusto prezzo.

Molto più debbono essere bandite affatto tutte le frodi e le fallacie nelle misure, nei pesi, nella qualità nelle cose che si vendono o si comprano, nella qualità del denaro ecc. Anche nel giuoco convien guardarsi da ogni malizia o trufferia. Dee procedersi in tutto con onestà, con candore e con buona fede. Altrimenti gli acquisti fatti son tanti furti, i quali anche spesso ridondano a maggior pregiudizio di chi li fa, verificandosi ben di sovente il proverbio: *Che la farina del diavolo va tutta in crusca.*

Convien anche guardarsi dai guastare o danneggiare in alcuna maniera le cose altrui; ma aver si dee per esse eguale ed anche maggior riguardo che non si ha per le proprie.

Finalmente chiunque sa d'aver tolta ad altri alcuna cosa o con forza o con inganno, chiunque sa d'aver portato ad altri alcun pregiudizio o per negligenza o per malizia, deve o restituir prontamente il mal tolto, o riparare il danno apportato; altrimenti nè dovrà rendere stretto conto o in questa o nell' altra vita.

3. *Non offendere alcuno nell' onore.*

La riputazione è la cosa più importante e più preziosa, e il levare altrui la riputazione è talvolta peggior delitto, che offenderlo nella roba o nella persona.

Come adunque ciascuno deve essere premuroso di conservar la propria riputazione, così deve guardarsi dal pregiudicare alla riputazione degli altri.

Si pregiudica all' altrui riputazione:

1. Coll' inventare cose false contro di alcuno.
2. Col manifestare le cose vere, ma non conosciute da altri.
3. Col riportare e divulgare le cose riferite da altri contro di lui.
4. Col metterlo in ridicolo o collo schernirlo o beffarlo.
5. Col dirgli delle ingiurie e delle villanie.

Da tutte queste cose conviene astenersi con somma cura L'inventar cose false per metter uno in disprezzo è la peggiore indegnità. Ma anche le cose vere non debbonsi manifestare, se non quando l'obbligo a ciò ne costringe, o quando tacendole ne potrebbe venire altrui grave danno.

Molti non si fan niuno scrupolo di riferire quello che odon da altri contro di qualche persona. Ma questo pure è un male gravissimo, perchè quello che si sarebbe saputo da pochi, per nostro mezzo si viene a saper da molti, e anche le peggiori

falsità per tal modo in poco tempo si vengono a divulgare in ogni parte.

Se alcuno poi ha qualche cosa di ridicolo o nella sua persona o nelle sue maniere, non si dee per questo scharnire, nè dileggiare, ma avvisare e correggere privatamente, quando si possa, e se no, compatirlo.

Molto meno si dee mai ad alcuno dir delle ingiurie e degli strapazzi, il che oltre ad essere mal onesto, è anche costume scortese e villano. Se dunque ci occorre d'aver questione contro d'alcuno, dobbiamo dire le nostre ragioni con moderazione e con decenza, astenendoci sempre da ogni parola pungente o ingiuriosa.

§ 2. Doveri positivi.

I doveri positivi c' impongono di far a tutti il maggior bene che noi possiamo.

Gli atti che ad altrui benefìcio dobbiamo principalmente esercitare son quelli che chiamansi opere della misericordia e spirituali e corporali, che qui non ripeteremo, essendo già stato abbastanza espresse nel Catechismo.

Aggiungeremo soltanto, che non v' ha al mondo piacere più dolce e più puro di quello di far ad altri del bene. Il veder uno felice per cagion nostra è la più dolce soddisfazione che possa avarsi.

Ogni qualvolta adunque ci si presenta l'occasione d'esser giovevoli ad alcuno, dobbiamo volentieri abbracciarla, nè dobbiamo lasciarci spaventare da qualche incomodo che seco porti, il quale sarà troppo ben compensato dal piacere che ne verrà in appresso.

ARTICOLO II.

Doveri particolari.

§ 1. Verso i genitori.

Dopo Dio il maggior obbligo che noi abbiamo è verso i genitori.

Essi ci han data la vita: essi impiegano ogni cura per conservarcela. Da loro abbiamo il vitto, il vestito, tutti i comodi che godiamo. Mille affanni e inquietudini essi prendono per la nostra educazione.

Questi beneficj sono i maggiori di tutti; e proporzionata dal canto nostro dev' essere la ricompensa.

Noi dobbiamo dunque avere verso di loro: 1. Un vero amore, e dopo Dio niuna cosa ci deve esser più cara che i nostri genitori.

2. Una vera gratitudine, e non dobbiamo mai dimenticarci un momento de' beneficj che da essi abbiamo ricevuto e riceviamo, ma procurare per quanto possiamo, di ricambiarli coll' ajutarli, col servirli, col compiacerli in ogni cosa.

3. Una vera sommessione e ubbidienza, essendo essi incaricati della nostra educazione, dobbiamo prontamente e volentieri eseguire ciò che essi comandano, aver per essi tutto il rispetto, astenerci da ogni atto e da ogni parola che possa offenderli, ricevere con umiltà i loro avvisi e le loro correzioni, e soffrir volentieri anche i gastighi che da essi ci vengono ad emendazione dei nostri vizj e difetti.

§ 2. Verso i fratelli e i congiunti.

I fratelli devono amarsi l'un l'altro con vero amore, ajutarsi scambievolmente con vera premura, vivere sempre fra

loro in perfetta concordia, non aver invidia l'un dell'altro: non serbar odio o rancore, se uno riceve dall'altro alcun torto, ma perdonargli volentieri, e sopportarsi di buon animo scambievolmente. Non v' ha al mondo cosa peggiore e più scandalosa che l' odio e l' inimicizie tra fratelli.

Lo stesso amore a proporzione e la stessa premura e concordia dee pur regnare fra tutti i congiunti.

§ 3. Verso i maestri.

Quel che dobbiamo ai genitori, lo dobbiamo proporzionatamente anche ai maestri che s'affaticano nell'istruirci. Verso di essi pertanto dobbiamo aver parimente un vero amore, una vera gratitudine, una vera ubbidienza ed un vero rispetto, e procurare, colla saviezza e colla diligenza, di ricompensargli delle fatiche e delle premure che si prendono per nostro vantaggio.

§ 5. Verso i benefattori.

A tutti quelli che in qualunque modo ci fan del bene, dobbiamo parimente aver amore e gratitudine, conservando memoria de' lor benefici e procurando all'occasione di contraccambiarli. L' ingratitudine è negli uomini il vizio più vergognoso e più abbominevole.

§ 5. Verso i maggiori e i superiori.

A quelli che son maggiori di noi o per età o per autorità dobbiam usar rispetto e riverenza, e innanzi a loro dobbiamo stare modestamente e parlare con umiltà e sommessione.

Ciò dobbiamo fare molto più verso quelli che hanno diritto di comandarci, ai quali oltre ciò dobbiamo essere subordinati e dobbiam con prontezza eseguire quel che ci impongono.

§ 6. Verso la legge e i suoi ministri.

Il maggior rispetto lo dobbiamo alla legge, che abbiamo esattamente ad adempiere, e per essa il dobbiamo a quelli che fanno le sue veci, vale a dire ai ministri, ai giudici, e in generale a tutte le autorità costituite.

Dalla vigilanza della legge e de' suoi ministri dipende la pubblica tranquillità e sicurezza. È necessario adunque al pubblico bene e al ben privato pur di ciascuno, che le leggi sian adempiute con esattezza, altrimenti tutto anderebbe in disordine, e niuno potrebbe più esser tranquillo e sicuro.

E siccome il mantenimento della pubblica sicurezza e tranquillità richiede delle pubbliche spese, così ognuno è obbligato a contribuirvi per la sua parte, pagando fedelmente i corrispondenti tributi.

§ 7. Verso la patria.

Ognuno deve amar la sua patria e procurarne il maggior bene.

Quando sia assalita dai nemici, egli deve difenderla con tutte le sue forze, anche a costo della propria vita.

In tempo di pace egli deve guardarsi dal disordinarla o turbarla con male azioni, e deve cercar invece d' illustrarla colle sue virtù e col suoi meriti, e rendersi utile alla medesima colle sue fatiche.

§ 8 Verso gli amici.

Prima di parlare de' doveri verso gli amici convien premettere le cautele che debbono adoprarsi nel farne la scelta, poichè se de una parte un vero amico val più di qualunque tesoro, è pur certo dall' altra che un reo compagno è il peggior dei nemici

Scelta degli amici

Conviene dunque in primo luogo non legar mai amicizia, se non con persone probe e dabbene. Chi pratica col cattivi, facilmente impara i loro vizj; e perciò dice il proverbio: *Dimmi con chi pratichi, e ti dirò chi sei.*

Conviene in secondo luogo astenersi dalle persone imprudenti, le quali spesse volte anche senza malizia e per sola sciocchezza possano tradire i nostri segreti e pregiudicarci in mille maniere; ma invece conviene scegliere delle persone che non solamente sappiano custodire il segreto, ma darci anche all'occasione dei buoni consigli e degli utili suggerimenti.

In terzo luogo schivar si debbono le persone di temperamento inquieto e collerico, colle quali l'amicizia troppo presto si romperebbe, e cercare delle persone che sappiano tollerare i nostri difetti e che siano di natura dolce e mansueta.

In quarto luogo debbon fuggirsi le persone troppo interessate, le quali non mirano che al solo proprio vantaggio e procurare d'unirsi a quello che amino realmente il nostro bene, e all'occasione sappian promuoverlo e adoperarsi in nostro favore.

Quando gli amici siano scelti con queste precauzioni, noi potremo allora esser contenti della nostra scelta: altrimenti è meglio viver da solo, che contrarre amicizie cattive o pericolose.

Doveri verso gli amici.

Quanto poi dobbiamo esser cauti nel trasceglière un buon amico, altrettanto esser dobbiamo premurosi nel conservarlo.

Il primo dovere che abbiamo verso un amico, è di fargli del bene in tutto quello che noi possiamo, ajutandolo ne' suoi bisogni, assistendolo coi consigli ne' suoi dubbj, avvertendolo di tutto quello che possa pregiudicarlo, e dei suoi difetti medesimi perchè si emendi.

Il secondo dovere è la fedeltà e la prudenza, guardandosi dal palesare i suoi segreti e dal tradirlo o per malizia o per inavvertenza.

Il terzo dovere è la tolleranza. Ognuno ha i suoi difetti; e siccome ognuno deve aver premura che gli altri soffrano i difetti suoi, così deve egli soffrire i difetti degli altri. Questo, che dee farsi con tutti, molto più si dee far cogli amici.

È però da distinguersi la qualità dei difetti. Se questi sono viziosi e contrarj all'onestà, se procedono da cattivo cuore o cattive massime, allora tali amici non son più degni di noi, e si devono abbandonare.

Se poi procedono da leggerezza o da temperamento, e sono unicamente di qualche incomodo a noi, senza esser cattivi in sè stessi, allora dobbiamo avvertirne gli amici per loro bene; ma quand'anche non si emendassero, ove essi abbiano le altre buone qualità essenziali all'amicizia, dobbiamo pazientemente soffrirli.



REGOLE DELLA CIVILTÀ

Introduzione.

Dovendo noi vivere nella società degli uomini, fa d'uopo imparare non solo i doveri di probità che abbiamo ad esercitare verso di loro, per non essere disceacciati come malvagi, ma anche i doveri di civiltà, per non essere fuggiti come rozzi e malcreati.

Niente infatti più infastidisce e ributta, che una persona incivile.

Ora i principali doveri della civiltà, che qui in breve raccoglieremo, sono i seguenti.

ARTICOLO I.

Della nettezza

Il primo dovere è la nettezza, rendendosi nauseoso e stomachevole chi in ciò non usa la debita attenzione.

Perciò in primo luogo la faccia e le mani devono essere sempre pulite, e oltre il lavarle ogni mattina, si devon anche, quando bisogni, lavare più volte al giorno.

2. I capelli devon essere pettinati decentemente, e la testa deve esser monda dagl'insetti schifosi che vi annidano.

3. Le unghie debbon tagliarsi frequentemente, e non lasciare che vi si scopra dentro lordure.

4. Sempre puliti si debbon tenere i denti, e ciò tanto più, perchè il tenerli sporchi fa che si guastino facilmente e che rendano cattivo fiato.

5. Pulite da ogni macchia o sozzura si debbon pur tener le vesti, e guardare che non siano lacere o malconcie.

6. Netta principalmente deve essere la biancheria, come la camicia, il colletto ecc., usando attenzione a non lordarla, o cambiandola al bisogno.

7. Pulite dalla polvere e dal fango debbonsi pure tener le calze e le scarpe, e mirare che non sian forate o sdruscite.

8. Sulla nostra persona in somma non si dee mai scorgere nulla che offenda la vista, nè mai deve o da noi o da quello che abbiamo indosso uscir niun odore spiacevole.

ARTICOLO II.

Del contegno nello stare, nel sedere e nel camminare.

O stando, o sedendo, o camminando, la persona si deve sempre tener diritta, e diritta soprattutto devo essere la testa, non piegata all' innanzi o sulle spalle.

Allorchè si sta in piedi, massimamente innanzi a persone superiori, si deve sostenere la vita su tutti e due i piedi, non sopra un solo, e non si deve appoggiare nè al muro, nè a scanni, nè ad altra cosa

Anche sedendo, in presenza d' altri, si deve tener diritta la vita, non coricarsi, o sdrajarsi, o contorcersi, o sostenersi sui gomiti o sulle mani Le gambe pure si debbono tener raccolte, non distese, nè incrocicchiate, nè con un ginocchio su l' altro.

Nel camminare non si dee nè saltare, nè correre, ma andar con passo moderato e composto, senza levare troppo alto il piede, nè batterlo troppo forte, nè strascinarlo o stroppicciarlo per terra.

È pur cattivo costume nel camminare quello d'andar barcolando colla persona, agitando le braccia, come chi somina.

Incontrando alcuno per via non si dee togher la mano, ma lasciare a ciascuno la sua diritta.

Quando s' incontra alcuna persona superiore è ben fatto ancora il cedergli la propria mano, ritirandosi da una parte, perchè abbia libero il passaggio nel luogo più comodo.

Andando con persona superiore si dee sempre lasciare il posto più onorevole, che è alla diritta quando si cammina in due, e nel mezzo allorchè le persone son più di due. Nelle contrade però il miglior posto suol esser quello che è più vicino al muro, perchè il più comodo.

Se alcuno ci saluta, è dovere il rendergli il saluto, e colle persone superiori è pur dovere che noi siamo i primi a salutare: ciò però dee farsi soltanto quando siano d' un grado eminente o sian di nostra conoscenza, perchè sarebbe cosa troppo nojosa l' obbligare tutti quelli che passano a rispondere a' nostri saluti.

ARTICOLO II.

Delle visite.

È debito di civiltà il render la visita a quelli che vengono a visitarci, e le persone superiori si vogliono pure in ciò da noi prevenire.

Entrando nelle altrui case, non si dee mai innoltrarsi nelle camere senza farsi annunziare dai domestici se ve ne sono, senza bussare alle porte, il che dee farsi dolcemente, non con fracasso; e occorrendo d' aver a replicare, dee lasciarsi passare fra l' una e l' altra volta un discreto tempo.

Avvisati d' entrare, se l' uscio è chiuso, dobbiamo aprir dolcemente e senza strepito, e allo stesso modo, quando siam dentro la camera dobbiamo rinchiuderlo, il che tanto nell'entrar quanto nell' uscire non dee mai tralasciarsi.

Nel presentarsi alle persone a cui si fa visita, convien cominciare da un inchino, più o men profondo secondo le persone medesime, ed esporre con termini obbliganti il motivo della visita.

Se vi son presenti altre persone, a ciascuna di esse dee pur farsi il convenevol saluto.

Non dobbiamo porci a sedere, sinchè non siamo a ciò invitati, nè l'invito si dee far replicare più di due volte.

Nel sedersi dobbiamo scegliere il posto inferiore, nè passare al miglior posto, se non siamo dal padrone obbligati.

Sedendo dobbiamo stare con tutta la decenza e il rispetto, e trattandosi di persona a noi superiore, dopo esposto il motivo della nostra visita, non dobbiamo essere i primi e introdurre con lei discorso, ma aspettare ch' essa il proponga a secondarlo.

Nelle visite per affari si dee esporre colla maggior chiarezza e brevità quel che occorre, attendendone la risposta, e occorrendo di corrispondere, usare tutta la convenienza e il rispetto.

Nelle visite di cerimonia convien essere discreto nella durata, massime colle persone occupate; e tosto che si conosce che amino di restare in libertà, convien licenziarsi.

Dalle persone però a noi molto superiori non convien congedarsi, prima ch'esse ne diano il segno.

Nel partire rinnovar si debbono i complimenti e gl'inchini proporzionati alla persona, e se questa si move per accompagnarci, dee pregarsi a restare; il che pur vuolsi replicare al passaggio dall' una all' altra stanza, qualor persista in seguirci.

Durante la visita si dee far attenzione di non fissar gli occhi sugli scritti, se ve ne sono; e non si han pur a prendere in mano e guardare i libri, nè altre cose, eccetto che una somma famigliarità lo permetta.

Allorchè noi riceviamo visita da alcuno, questi non si dee far aspettare, ma prontamente introdurre, salvo che se ci troviamo spogliati o in abito non conveniente alle persone che dee riceversi, o in una occupazione indispensabile, nel qual caso dee farsi la scusa e pregare la persona a soffrire il piccol ritardo.

Quando la visita ci vien da persona ragguardevole, dobbiamo andare ad incontrarla o nell' anticamera, o alla scala, o anche alla porta della casa, secondo il suo grado.

Se si tratta di persona a noi eguale e non di molto superiore, basterà il levarsi al suo venire e andarle incontro nella camera stessa

Accolta la persona con cortesia, dee subito invitarsi a sedere, accordandole il posto migliore, o si dee poscia sederle accanto.

Durante la visita deve procurarsi di trattener la persona con maniere graziose e piacevoli, fuggendo tutto ciò che possa dar indizio di rincrescimento e di noja.

Allorchè la persona da noi si licenza, fatti i dovuti ringraziamenti, deve accompagnarsi nel suo partire, aprendo le porte e seguitandola fino all' anticamera o alla scala; e quando sia di molto riguardo, fino alla strada, fermandosi finchè sia partita, avanti di ritirarsi.

ARTICOLO IV.

Del conversare.

Entrando in una conversazione, prima cosa deve essere il far i dovuti rispetti alla padrona o al padrone della casa e alle altre persone che sono radunate.

Invitati a sedere, dobbiamo prendere il posto inferiore, guardandoci dall'usurpar il posto altrui, e ricusando pure con atti di ringraziamento di accettarlo quando ne venga offerto eccetto che intorno a ciò nè sian fatte replicate istanze.

Se alcun discorso è stato interrotto alla nostra venuta, dobbiam pregare a continuarlo, senza mostrarci pero curiosi di sapere di qual cosa si discorresse.

Ad entrare in discorso dobbiamo aspettare di essere domandati, qualor non abbiamo alcuna cagione che ci obblighi ad essere i primi.

Generalmente circa al discorrere non dobbiamo essere nè troppo ciarlieri per non annojar le persone, nè troppo taciturni per non restar in mezzo agli altri siccome statue mute, il che suol dispiacere, perchè mostra che non si prenda da noi verun interesse ai ragionamenti.

Il tuono delle voce non deve essere nè troppo alto sicchè offende l'orecchio, nè troppo basso sicchè intendasi difficilmente.

Le materie dei discorsi debbon essere, per quanto si può, interessanti e piacevoli, fuggendo però tutte le cose contrarie all'onestà ed al buon costume, fuggendo pur le parole sconce o impolite, non nominando mai cose che faccian nausea o ribrezzo, schivando anche le buffonerie grossolane o nei gesti o nelle parole, e guardandoci soprattutto dalla satira e dalla maldicenza.

Ove nasca questione o dicasi da taluno qualche proposizione, in cui ci sentiamo di parere contrario, non dobbiamo esser troppo facili a contraddire; e quando pure crediamo che ciò convenga, lo dobbiamo fare con grazia e con buon modo.

Convien soprattutto guardarsi di dar mai ed alcuno un'aperta mentita, come dire *Non è vero, non è così*, ma avendo a contraddire in qualche cosa, dee prima chiedersi scusa, poscia soggiungere modestamente: *Mi pare, credo, ho inteso a dire che la cosa sia nel tal modo.*

Se altri contraddice ai nostri discorsi, non dobbiam però risentirci, ma rispondere civilmente e piacevolmente, esponendo le nostre ragioni senza riscaldamento, cedendo con prontezza quando veggiamo di aver torto, e non insistendo neppure soverchiamente quando crediamo d'aver ragione, ma ebe dagli altri non sia ammesso.

I nostri racconti non debbon essere nè troppo aridi e secchi, nè troppo lunghi e diffusi, ma dobbiam procurare di espor le cose con chiarezza e con ordine, frammischiando quelle circostanze e quelle riflessioni che al fatto possano dar

maggior lume o vaghezza, e fuggendo le inutili digressioni o ripetizioni.

È cosa pure sommamente spiacevole l'interrompere ad ogni tratto i racconti, cercando i nomi delle persone o delle cose, ritrattandosi del già detto, tornando a capo ecc. Perciò avanti di narrare alcun fatto conviene averlo ben presente alla memoria, e ordinarlo fra sè regolatamente nell' animo.

Non si debbon poi annojar le persone con racconti di cose vecchie e già note, o di cose inette ed insipide, nè attristare con narrazioni di cose tetre e melanconiche, nè far arrossire o nauseare con esposizione di cose sconce e stomachevoli.

Scegher si debbono a preferenza cose liete e piacevoli, che possan far ridere onestamente la compagnia, guardandoci però dall'esser noi i primi a ridere, perchè accadra sovente con rossore di esser soli.

Quando altri narra alcuna cosa, non si dee interrompere o con far romore o con rivolgere l'altrui attenzione ad altra cosa, o con introdurre altro discorso, o con dire che è cosa già nota, o con opporsi, quand' anche egli altera il fatto in alcuna parte o tralasci qualche circostanza, o con levargli di bocca il racconto e continuarlo noi stessi, o con suggerirgli le parole, se esita qualche momento, o con altri modi, che tutti sono incivili, ma se il racconto altrui abbiamo ad aggiungere qualche cosa o far qualche riflessione, ciò dee riserbarsi allorchè quello sia terminato.

Molto più nelle conversazioni dobbiamo guardarci dal motteggiare o beffare o schernire con atti o con parole alcuna delle persone in loro presenza, o dall' offenderle per alcun modo

I motti e gli scherzi sono permessi soltanto colle persone più famigliari, ma questi pure debbon essere discreti e civili e non debbonsi fare e molto meno continuare, quando la persona a cui sono diretti ne mostri rincrescimento.

Al contrario se alcun dice a noi qualche motto o ci fa qualche scherzo, dobbiamo riceverlo piacevolmente e scher-

mircene o ribatterlo con buona grazia, non risentirci o sdegnarci o rispondere con ingiurie e con villanie.

Quanto dobbiamo esser lontani dalle maniere rozze e incivili, altrettanto lo dobbiamo essere ancora dai complimenti affettati, dalla millanteria, dalla falsa umiltà e dall' abiezione, ma usare circa le cerimonie ed ai complimenti una giusta moderazione secondo il costume del paese, dar a ciascuno la debita lode senza adularlo, e di noi medesimi e delle cose nostre non parlare nè in bene, nè in male, se non il meno che è possibile.

Tutto questo sia detto perciò che riguarda i discorsi.

Atti poi sconvenevoli e da schivarsi attentamente nelle conversazioni e generalmente in presenza di persone a cui si debba rispetto, sono i seguenti:

1. Lo spogliarsi, o il rivestirsi, o stirarsi le calze, o affibbiar le scarpe, o pulirle dalla polvere o dal fango, o cose simili.

2. Il tagliarsi le unghie o rosicarle co' denti.

3. Il mettersi le dita in bocca o nel naso, o dopo soffiato il naso guardare nel fazzoletto.

4. Il grattarsi in testa o altrove in maniera che altri veggano.

5. Il far delle smorfie o dei modi sconci colla bocca o col naso o cogli occhi o colla fronte, o lo starsi a bocca aperta, o tener fuori la lingua, o morsicarsi le labbra, o pulirsi le dita o le mani colla saliva.

6. Lo sdrajarsi sulle seggiole, o stirarsi le braccia, o far scricchiolare le dita.

7. Il tossire o starnutar troppo forte, o spruzzar altri nel viso nell' atto che si tosse o si sternuta. Per evitar questo inconveniente, tossendo e sternutando si dee voltar altrove la testa e mettere il fazzoletto alla bocca ed al naso.

8. Il suonar la tromba soffiando il naso, o ragghiare sbadigliando o mentre si sbadiglia, così tuttavia colla bocca aperta

seguitare il discorso: anche lo stesso shadigliare dove fuggirsi in presenza d' altri, perchè mostra noia che s' abbia di loro.

9. L' alitare in faccia alle persone nell' atto che si parla, o spruzzar loro nel viso.

10 Lo spurgare o sputare in terra dinanzi agli altri.

11 Il digrignare i denti, o zufolare, o stridere o stropicciar pietre aspre o ferro, o far altro romore spiacevole.

12. Il parlaro o rider fra sè in presenza d'altri, o cantare o sonare il tamburino colle dita, o dimenar le gambe, o giuocare con alcuna cosa che s' abbia in mano. Anche il ridera smoscellatamente o con romoro indecente, o ridere senza cagione o per cose inetto, o ridere in faccia ad altri con atto di scherno, son modi da doversi fuggire attentamente.

13. Il sedere, ove altri stanno in piedi, mettersi a passeggiere o saltare mentre seggono gli altri, o leggere lettere o libri, o dormire mentre altri parla.

14. L' apparecchiarsi alle necessità naturali nel cospetto delle persone, o rivestirsi in presenza e lavarsi le mani.

15. Il mostrare altrui alcuna cosa stomachevole, o porgere a fiutare alcuna cosa puzzolente.

16. Il voltare ad altri le spalle, appoggiarsi addosso altrui, o punzecchiar colla mano o col gomito quelli con cui si parla.

17. Il discorrere con alcuno all' orecchio o in segreto in presensa degli altri, senza lor domandar la permissione.

18. L' accostarsi a quelli che parlano segretamente fra loro, a quelli che contan denari, o affacciarsi alla camera, ove alcun siasi ritirato.

19. Il tirar l'abito o prendere il braccio o toccar la spalla alle persone cui vuolsi parlare, o chiamarle di lontano colla voce o coi gesti Quando si vuol parlare ad alcuno, massimamente so è persona di riguardo, deve andarsi a trovarlo dove egli è, e con un inchino chiedergli la permissione di parlargli, e avendo a dire qualche cosa in segreto a lui solo, se ne dee chieder licenza a' circostanti.

20. Non si dee pur mai stender la mano davanti ad una persona per ricevere o dare alcuna cosa ad un' altra; ma si dee far sempre dietro le spalle della persona che è frammezzo.

21. Similmente non si dee passar avanti alle persone senza necessità o senza chiederne la licenza, ma conviene sempre aver attenzione di passar dietro ad esse, quando v'ha luogo, e se non può farsi altrimenti, prima di passar avanti ad alcuno se gli dee dimandar la permissione.

22. Quando alcuno s' accosta a parlarci, se siam sedati, dobbiam levarci.

23. Colle persone superiori non dee mai usarsi il tuono imperativo: *Fate questo, dite quest' altro, venite qua, o andate là;* ma si dee premetter sempre: *Vi prego, vi supplico, fatemi il favore, la grazia, o abbiate la bontà, o degnatevi, o compiacetevi di fare o dire la tal cosa.*

24. Anche con altre persone dee schivarsi ogni maniera che punto sappia d'impeto, e in vece di dire: *Fate questo o quest' altro,* si dave dire: *Vi prego a far questo, o avrei piacere, o bramerei che faceste la tal cosa,* o usar altre simili espressioni.

ARTICOLO V.

Della maniera di contenersi a tavola.

Andando a tavola non si dee esser il primo a prendere posto o a spiegar il mantile o a metter mano ne' piatti, ma si dee aspettare che le persone superiori ne dian l' esempio.

Lo scanno si dee alla tavola accostar in modo che non riesca nè troppo vicino, nè troppo lontano.

Sedendo si dee star ritto sulla persona, non appoggiarsi alla tavola col petto o coi gomiti, nè stender sovr' essa le braccia, ma al più posarvi le mani.

È pur inciviltà lo sdrajarsi all'indietro, o dimenare i piedi, o appoggiarsi ai vicini, o urtarli col gomito.

Il piattello deve tenersi a moderata distanza, sicchè nulla debba cader fuori di esso e non s' abbia sopra di lui a incurvarsi, eccetto un piccolo abbassamento, allorchè si mangiano cose liquide, rialzandosi subitamente in appresso.

Il pane dee tenersi alla sinistra e rompersi colle mani, nè si dee mangiar separatamente la crosta dalla molica, ma unitamente.

Alla destra dev' essere la posata, e colla mano destra devono mettersi i cibi in bocca.

Non si dove mai colle dita toccar cosa umida o grassa, nè si dee prendere alcuna cosa colla punta del coltello per metterla in bocca, ma si dee far uso del cucchiajo per le cose liquide e della forchetta per le altre: le cose asciutte però si prendono colle dita direttamente.

È cosa indecente il leccarsi le dita o pulirle nel pane e quindi mangiarlo, o nettare con esso i piatti delle salse che vi rimangono.

Non è pur bene il soffiare sulla minestra o su di altra vivanda per raffreddarla.

Le ossa, le spine de' pesci, le scorze de' frutti, i noccioli e cose simili devonsi dalla bocca ricevere nelle mani e porre sul piattello a parte.

Non si dee mangiare nè con troppa lentezza per non esser di tedio agli altri, nè con troppa fretta e ingordigia ma moderatamente.

Non s' ha a prendere un boccone finchè l' altro non è inghiottito, e i bocconi non devon essere sì grandi che la bocca ne resti piena.

Nel masticare convien guardarsi dallo sbatter le labbra o la lingua o far altro rumore colla bocca.

Non si devon odorar le vivande innanzi di mangiarle, e molto meno si dee metter il naso su quello che hanno a mangiar gli altri.

È cosa sconcia l'esibire ad altri ciò che è sul nostro piattello

e che abbiamo già gustato, o altrui presentar il bicchiere che abbiamo già posto alla bocca, o il pane che abbiamo già toccato, o la posate di cui abbiamo già fatto uso

È pure sconvenevole il prendere colla posata, che già abbiamo adoperato, alcune cose dal piatto comune o dal nostro piattello per darla ad altri.

Peggio è il prendere colla nostra forchetta o col nostro cucchiajo alcuna cosa dal piatto comune per metterla in bocca, dovendosi prima con un cucchiajo o una forchetta pulita trasportare sul nostro piattello

Non dobbiamo pure metter mano ne' piatti finchè dal padrone non ne siamo invitati, eccetto che si abbia con lui una somma confidenza; e nel servirsi delle vivande che sono portate in tavola deve usarsi discrezione, scarseggiando piuttosto che abbondere soverchiamente nelle porzioni che si prendono.

Il padrone deve invitare i commensali a mangiare e a bere, ma con buon modo, senza sforzarli o importunarli, quand' essi ricusano alcuna cosa o dican di averne abbastanza.

I convitati non debbono mostrare schifo o disgusto d' alcuna vivanda, ancorchè sia cattiva, ma astenersene quietamente, e il padrone non dee lodarla, ancorchè sia buona.

Non si dee chiedere a bere prima delle persone più ragguardevoli che sono a tavola, nè troppo empirne il bicchiere, nè versarvi più di quello che si può bere ogni volta, eccetto che l' uso permetta di tener avanti di se il bicchiere, con quello ch' è avanzato

Non si deve pur bere mai col boccone in bocca, nè bere tracannando in maniera d' ingozzarsi, e dopo si debbon sempre col mantile asciugar le labbra; il che pur deve farsi ogni volta che si prende alcuna cosa di liquido, guardandosi bene di mai usare a ciò la tovaglia.

A tavola conviene astenersi dal grattarsi in testa e dallo sputare; ed anco per quanto è possibile dal tossire o soffiarsi il naso; e quando ciò occorre, dee voltarsi indietro la testa,

e fare che il fazzoletto non tocchi le tovaglie, e tossendo dee tenersi il fazzoletto o il mantile alle bocca.

Il mantile doe servire per asciugersi lo labbra, non mai gli occhi o la faccia, e dee guardarsi di non lordarlo con lasciarvi cadere brodo, salse o vino, o con mettervi entro le dita unte, le quali invece si devon pulire nella mollica del pane, lasciandole poi sul piattello.

Non si debbon mai a tavola rammentar cose malinconiche o peggio cose nauseanti, nè vi si dee attaccar questione e rimbrottare alcuno nemmen de' serventi; ma convien trattenersi in discorsi placevoli e non mai parlare a bocca piena.

Si doe cessar tosto dal mangiare allorchè gli altri hanno finito, e convien anche procurare di non essere degli ultimi.

FINE.

46

47

INDICE

Dei doveri dell' uomo.

Regole della civiltà.



48



